

## La riforma per chiudere la transizione

*di Roberto Gualtieri*

Le affermazioni sul presidenzialismo pronunciate da Silvio Berlusconi hanno riportato al centro dell'attenzione il tema delle riforme costituzionali e in particolare il nodo della forma di governo. Si tratta di un tema cruciale, che nei mesi scorsi ha avuto nel dibattito politico una apparente marginalità ma che in realtà è alla base di qualsiasi intervento riformatore in materia istituzionale, a cominciare dall'attuazione del federalismo. Al di là del merito delle affermazioni del presidente del Consiglio e della scarsa chiarezza della prospettiva da egli indicata, il richiamo alla centralità del tema della forma di governo è, dunque, quanto mai opportuno. Sarebbe infatti irrealistico pensare di affrontare le impegnative scadenze dei prossimi mesi - l'attuazione del federalismo ma anche la questione della legge elettorale riproposta dalla scadenza referendaria - senza definire la cornice costituzionale complessiva entro cui collocare tali interventi. Naturalmente, c'è il concreto rischio che le parole del premier abbiano l'effetto di far deragliare le riforme in corso e l'ipotesi stessa di un dialogo tra i partiti. Di fronte alla nota contrarietà del Pd e delle altre forze di opposizione al presidenzialismo, l'unico risultato di un'eventuale forzatura in questo senso da parte del Pdl sarebbe infatti quello di bloccare le positive convergenze in atto sul federalismo e di determinare uno scontro violentissimo in Parlamento e nel paese che avrebbe il suo naturale sbocco, nel caso di una riforma approvata a colpi di maggioranza, in un referendum abrogativo che coinvolgerebbe l'intero edificio delle riforme. Questo spiega l'immediata reazione della Lega e la puntuale presa di posizione del ministro Calderoli, che ha ribadito l'opzione parlamentarista per il cancellierato su cui si era registrata una larga convergenza al convegno delle Fondazioni dello scorso luglio.

Va tuttavia ricordato che nel suo intervento Berlusconi ha fatto esplicito riferimento all'esigenza di un larghissimo consenso parlamentare per una riforma di tipo presidenzialista, escludendo quindi implicitamente la strada di una forzatura analoga a quella che portò alla riforma costituzionale del 2005, successivamente bocciata dagli elettori. Dopo la scontata risposta negativa di Veltroni, bisognerà dunque vedere se si avvierà un vero confronto. In questo caso, l'esplicitazione di un'ipotesi presidenzialista potrebbe avere il merito di ricondurre la discussione sulla forma di governo ai suoi termini effettivi, che sono appunto quelli di un'alternativa tra parlamentarismo e presidenzialismo che esclude ogni modello intermedio di tipo «neoparlamentare» fondato sull'elezione diretta del primo ministro (il cosiddetto «sindaco d'Italia»). Come ha giustamente ricordato il ministro Calderoli, infatti, questo modello non ha applicazione in nessun paese democratico del mondo e l'unico esperimento tentato in tal senso, quello realizzato per alcuni anni in Israele, si è rivelato fallimentare. Il presidenzialismo, anche nella variante francese, presuppone l'autonomia del potere legislativo, l'autorevolezza e l'indipendenza dei deputati (eletti generalmente con collegi uninominali) e la possibilità di coabitazione tra maggioranze diverse: cioè una serie di condizioni che appare scarsamente realistico realizzare in Italia, e che in ogni caso rappresentano l'esatto contrario di quel «continuum» tra Parlamento e governo tante volte invocato da autorevoli esponenti del Popolo della libertà. Al contrario, proprio l'identificazione tra maggioranza parlamentare e maggioranza di governo tipica dei sistemi parlamentari ha il suo necessario punto di equilibrio nell'assenza di legittimazione diretta del premier (che non ha il potere di sciogliere le Camere) e in una piena sovranità del Parlamento, che può trovare il suo massimo limite nell'istituto della sfiducia costruttiva (che consente di sfiduciare il governo solo nel caso si disponga di una maggioranza alternativa). Le alternative in campo sono quindi due, e una convergenza con l'opposizione (tanto più dopo che l'esito della direzione del Pd, ricompattando il partito sulla base della costituzione di una larga maggioranza interna, ha definitivamente archiviato ogni ipotesi di

avventurismo istituzionale) è possibile solo intorno a una «razionalizzazione» del parlamentarismo quale quella prefigurata dalla «bozza Violante», che opportunamente integrata dalla sfiducia costruttiva delineerebbe un cancellierato alla tedesca coerente con il federalismo e in grado di rafforzare considerevolmente i poteri del primo ministro e l'efficacia dell'azione di governo salvaguardando al tempo stesso le prerogative e il ruolo del Parlamento. È auspicabile che Berlusconi, dopo aver illustrato la sua posizione «di bandiera» (non senza un pizzico di malizia nei confronti delle caute aperture di Fini al cancellierato) e aver certificato l'indisponibilità del Pd (e della Lega) verso il presidenzialismo, percorra con decisione questa via. Senza aprire un pericoloso conflitto politico-istituzionale dalle conseguenze devastanti e consentendo al paese di concludere la sua interminabile transizione e di raggiungere finalmente l'approdo condiviso di una moderna democrazia europea.